

Corrado Cagli alla galleria Schneider

Ho provato a chiedermi quale intima e moderna ragione abbia indotto Corrado Cagli a porre come insegna di questo suo gruppo di pitture (1952-1957) il mondo mitologico delle *Metamorfosi* di Ovidio. Soprattutto perchè in questa occasione il sottilissimo e patetico manierista si presenta come un pittore figurativo, e la sua figuratività abile e colta sembra esalare un respiro di morte d'una prepotente malinconia, mentre la ostentazione della tecnica dà nel mostruoso, prende al cuore per un non so che di spiritualmente vuoto. Alla domanda non ho trovato altra risposta se non quella che l'illustre pittore sia nell'animo e nella fantasia preso morbosamente dal gusto e dalle vicende del gusto in arte e non dalla vita. Egli è prezioso, suggestivo, misterioso, nel suo agitare tristi larve di una stagione antica della fantasia umana. Non si fa minimamente questione di soggetti, chè ogni tempo nel volgersi indietro alle origini ha saputo guardare e riscoprire la scintilla umana che potesse ardere in moderno nuovo fuoco.



CORRADO CAGLI, 1957: «Contesa fra Aiace ed Ulisse»

Non si rimprovera a Corrado Cagli di cercare i suoi personaggi aristocratici nel mito di Apollo e Dafne, di Filemone e Bauci, di Narciso e di Ulisse e Aiace. Gli è che i suoi fantasmi non hanno ragione moderna, e la pittura resta un saggio di eclettismo e indifferenza.

Sarà una mia spicciola congettura, ma, guardando le molte versioni dipinte dal Cagli di *Apollo e Dafne*, m'è venuto in mente quanto il destino di questo artista per molti versi nobile sembra identificarsi con quello dell'Apollo del mito: la pittura diviene un'altra cosa, cambia di specie, nelle mani del pittore, proprio quando questi crede d'averla raggiunta. Ci vorrebbe una minuta analisi sulle fonti iconografiche dello attuale manierismo figurativo del Cagli (la pittura pompeiana, i manieristi toscani e lombardi della seconda metà del '500, Picasso e Klee) per inventariare tutti i tasselli del complesso mosaico stilistico così signorilmente e anche astutamente composto.

E' evidente che Cagli non è nemmeno alle fonti della mitologia che si rifà con spirito ingenuo, ma piuttosto alle minute vicende del gusto, cinquecentesco in ispecie, che hanno accompagnato nella pittura occidentale ogni aristocratica ripresa mitologica. E se l'animo di chi osserva vibra di malinconia è perchè l'intellettualismo e l'alto mestiere del pittore sono gli argomenti estremi di un crepuscolare patetico, insoddisfatto, inquieto e, allo stesso tempo, ambiziosissimo come pittore, tentato ad ogni istante da cose che per essere dominate chiedono non già soltanto gusto e tecnica, ma innanzitutto sentimenti freschi e autentici. Sentimenti che abbiano la freschezza e l'aggressività dei sentimenti giovani del proprio tempo: allora si potrà tornare anche a rileggere Ovidio, e quanti altri autori si vogliano.

Già quando Ovidio ridestava i miti greci e romani, nelle duecento favole del poema *Le Metamorfosi* (cominciava dalla materia preesistente alla formazione del mondo nella cui origine fu la prima metamorfosi, e terminava con la trasformazione di Giulio Cesare in astro e con l'apoteosi trionfale di Augusto), la materia eroica e divina è trattata senza più religione e fede: eroi e numi sono morti nella coscienza del poeta, e non solo nella sua individuale; e la vera struttura ideale dei quindici libri è la concezione per cui — come scriveva con vera illuminazione Concetto Marchesi —: «... il poema delle prodigiose trasformazioni divine avviene canto di sapienza e rivelazione scientifica di questo grande dramma universale che non dà tregua a nulla nell'eterno rimutamento di tutti gli esseri e di tutte le cose...». Nei quadri di Cagli ci sono sembianze di eroi e di numi, di foreste e acque, di terre e cieli, ma tutto è inerte e freddo nella riesumazione: senza appassionato sentimento moderno della natura e idea schietta dell'uomo che diano un valore di contemporaneità a figure e immagini.

Se un insegnamento si può cavare ancora una volta da una mostra di Corrado Cagli, questo è non solo l'amore alla pittura come tecnica e come mestiere, ma anche l'instancabile e inquieta ambizione di ricercare e sperimentare coraggiosamente: ed è questa generosa insoddisfazione che pone

il Cagli, fra gli astrattisti italiani, in una posizione di avanguardia e di responsabilità morale, in un momento culturale tristissimo e vile per la palude astrattista.

Jean Dubuffet alla Selecta

C'è stato un tempo, e ancora non troppo lontano, in cui il gusto *dada* dello sfregio e dello sberleffo, dello stravagante e del repellente, non fu del tutto privo di un suo acido mordente nei riguardi delle abitudini culturali piccoloborghesi. Oggi quel gusto anarchico e improduttivo dal punto di vista dell'arte conta in ogni dove smalzati e astuti continuatori. Una sola piccola cosa è cambiata: i *dadaisti* dei giorni nostri non irridono ai commendatori, ma mirano al titolo e allo scatto di grado; non sono all'opposizione, bensì godono di tutti i favori e le comodità dell'ufficialità culturale della grande stampa borghese, dei ministeri e dei professori universitari. Sono regolarmente mantenuti dai mercanti d'arte e puntualmente aggiornano il conto in banca.

Il signor Jean Dubuffet, notissimo e pagatissimo apostolo della cosiddetta *Art brut*, ha scoperto l'idiotismo automatico e l'infantilismo. S'è « ispirato » ai disegni e ai graffiti sui muri e sui marciapiedi, ha meditato a lungo e con profitto su quelle testimonianze della propria spiritualità che l'uomo lascia sovente nei disegni e nelle scritte con le quali è solito infiorare le latrine.

Da buon pasticciere ha mescolato il tutto e ne va traendo metodicamente da anni delle superfici imbrattate d'una materia di gusto surrealista, alla Ernst per intenderci, e popolate di pupazzi idioti e repellenti dove molta gente si riconosce e sente vibrare la propria anima. Gente che magari sbriga le sue necessità di una di quelle *toilettes* con televisione rivelate da Chaplin nel suo film *Un re a New York*, e poi ti spende un milione di franchi per fantasticare su un pupazzo « aggressivo » preso di peso da una latrina da un uomo furbo, molto furbo.

Le altre mostre a Roma

Achille Pace è alla sua prima mostra romana d'impegno. Nella galleria *L'Incontro* di via Brunetti (piazza del Popolo) presenta una piccola antologia del suo lavoro di questi ultimi tempi. Ci sono quadri di carattere naturalista e di timido lirismo, ma che sembrano essere attualmente superati come punto di ricerca da alcuni vivacissimi studi di colore condotti secondo un gusto che deve molto ai pittori tedeschi del « Cavaliere azzurro » e del « Ponte ». L'interpretazione che dà il giovane pittore del colore è però più lirica che espressionista. Il suo lavoro è tuttora discontinuo, e per un giudizio più preciso non c'è che da attendere una nuova e più matura mostra.

Nei magazzini del C.I.M. in via XX Settembre si è inaugurata la tradizionale mostra del « Maggio della pittura romana ». Quest'anno sono in palio premi per lire 800.000. Le opere sono in vendita a prezzi accessibili.